

ELEMENTI DI FILOSOFIA DELLA NASCITA:  
SOGGETTIVAZIONE INTRAUTERINA  
E GESTAZIONE EXTRAUTERINA

di Marco Pavanini

*La vita prima della nascita e i suoi fantasmi*

La nascita umana fa capo a una serie di questioni, riassumibili nel processo di gestazione, nell'evento stesso del venire al mondo e nel successivo sviluppo postnatale. Queste questioni, a loro volta, sono in un certo senso sempre duplici, in quanto possono essere affrontate, rispettivamente, a partire dalla situazione del nascituro e del neonato o da quella della madre e del contesto sociale e tecnologico in cui è inserita.

In quanto segue, non ci prefissiamo altro che di offrire dei cenni e degli spunti per l'elaborazione di tale sapere, cercando al contempo di mostrare, in controluce, come l'evento del venire al mondo umano costituisca una questione fondamentale per comprendere la fenomenologia del nostro modo d'essere. Il taglio che adotteremo sarà quello della ricostruzione, a partire da un contesto evolutivo, del carattere peculiare della nascita umana. In quest'ottica, mobiliteremo di volta in volta i saperi che ci sembrano più familiari con le

dinamiche che concernono la vita uterina del feto e le operazioni bio-culturali necessarie per permettere e fare fronte al suo venire al mondo. Riteniamo peraltro importante, quando si ha a che fare con fenomeni così intimi e delicati, tentare costantemente di evitare il rischio sia di uno scientismo oggettivante che di un misticismo olistico: questa prospettiva metodologica, ibrida e liminare, viene definita dal filosofo tedesco Peter Sloterdijk come ginecologia negativa<sup>1</sup>.

Dunque, partiamo da un'osservazione di caratteri paleoantropologico: il bipedismo completo, quello proprio degli ominini, innescatosi a partire da circa sei milioni di anni fa, comporta una ristrutturazione morfologica della cintura pelvica<sup>2</sup>, che risulta vincolata alla stazione eretta e non assumerà la conformazione attuale fino a circa mezzo milione di anni fa<sup>3</sup>. Sia le dimensioni che la forma dell'apertura pelvica rappresentano un vincolo significativo per il processo della nascita, poiché i neonati sono costretti a eseguire rischiose rotazioni attraverso il canale pelvico, venendo infine al mondo in una posizione che impedisce alle madri di partorire da sole in modo sicuro. In tal modo, la dimensione sociale della nascita umana risulta ancorata già nella morfologia ominine<sup>4</sup>. Quest'effetto collaterale del bipedismo, a sua volta,

<sup>1</sup> P. Sloterdijk, *Sfere I. Bolle*, trad. it. G. Bonaiuti, Cortina, Milano 2014, pp. 283-284.

<sup>2</sup> T. Taylor, *The Artificial Ape: How Technology Changed the Course of Human Evolution*, Palgrave Macmillan, London 2010, p. 107.

<sup>3</sup> Ivi, p. 197.

<sup>4</sup> K. Rosenberg, W. Trevathan, *Bipedalism and Human Birth: The Obstetrical Dilemma Revisited*, «Evolutionary Anthropology», 4 (1995), 5, pp. 161-168.

è strettamente correlato al fenomeno dell'encefalizzazione, ossia l'aumento del volume del cervello in relazione alle proporzioni corporee: l'attuale canale pelvico consente di dare la luce a infanti con crani più grandi (e quindi cervelli più grandi), ma l'aumento delle dimensioni cerebrali inizia a verificarsi già a partire da circa due milioni di anni fa.

Al fine di risolvere quest'apparente enigma, il paleoantropologo Timothy Taylor ipotizza che la crescita cerebrale si verificasse inizialmente dopo il parto, in modo che il cambiamento morfologico legato alla locomozione non impedisse l'aumento delle dimensioni della scatola cranica, poi accomodato dall'attuale configurazione della cintura pelvica. Un ambiente socialmente e tecnicamente organizzato in modo da isolarsi rispetto ai pericoli e alle minacce provenienti dall'esterno del gruppo si rende allora necessario per consentire, accompagnare e supportare questa transizione verso la crescita cerebrale postnatale<sup>5</sup>: gli infanti umani, difatti, sono estremamente fragili anche a causa della combinazione di bipedismo e grandi teste, dato che un cranio enorme più una colonna vertebrale debole significa che possono a malapena muoversi durante le prime settimane di vita postnatale e non possono camminare correttamente fino a circa un anno di età<sup>6</sup>. Sempre secondo Taylor, lo sviluppo tecnologico, e in particolare le tecniche e le tecnologie di trasporto del bambino, migliorarono quest'adattamento strategico e permisero all'accresciuta intelligenza umana, a

<sup>5</sup> P. Sloterdijk, *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, trad. it. A. Calligaris, S. Crosara, Bompiani, Milano 2004, pp. 147-148.

<sup>6</sup> T. Taylor, *The Artificial Ape*, cit., p. 189.

sua volta, di sviluppare ulteriormente l'innovazione e il perfezionamento del sistema tecnico<sup>7</sup>.

Tuttavia, com'è possibile che avvenga una crescita cerebrale extrauterina così accentuata? Il carattere sociale, cioè tecnico e culturale, della nascita umana può fornirci alcuni elementi di risposta. La nascita rappresenta un evento fondamentale per lo sviluppo dell'individuo e una questione cruciale per il gruppo in cui tale individuo viene al mondo. Dal punto di vista del neonato, può essere caratterizzata come un radicale mutamento di medium: dall'immersione nel liquido amniotico a quella nell'aria, dall'assunzione elementare di ossigeno alla respirazione vera e propria, dalla nutrizione permanente all'ingestione periodica di cibo, dal calore uniforme al freddo e alle differenze di temperatura, dall'oscurità alla luce e all'alternarsi di luce e oscurità, dal mutismo alla comunicazione vocale, dalla chiusura nell'indifferenziazione alla relazione con un mondo di oggetti<sup>8</sup>. Probabilmente non conserviamo una memoria episodica della nostra nascita – e questa è un'altra delle sue caratteristiche fondamentali: tutti ci siamo passati, appartiene all'intimità della storia individuale di ognuno, ma nessuno era propriamente lì, nessuno l'ha vissuta come un'esperienza autocosciente<sup>9</sup> – eppure ci sono ragioni per credere che il processo di soggettivazione avvenga già durante la vita intrauterina.

Sebbene siano state spese poche parole sul modo

<sup>7</sup> Ivi, p. 128.

<sup>8</sup> H. Saner, *Nascita e fantasia. La naturale dissidenza del bambino*, trad. it. D. Seppi, Morcelliana, Brescia 2017, pp. 87-88.

<sup>9</sup> P. Sloterdijk, *Zur Welt kommen – Zur Sprache kommen. Frankfurter Vorlesungen*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1988, p. 37.

d'essere del feto, e principalmente in relazione alla questione dell'aborto, cioè in riferimento alla morte piuttosto che alla nascita<sup>10</sup>, secondo le ricerche dello psicologo Alfred Tomatis, durante la gestazione il feto esperisce il proprio ambiente e si soggettivizza interagendovi. Ciò è particolarmente significativo in relazione ai suoi sistemi uditivi, che si sviluppano molto presto nell'ontogenesi<sup>11</sup>. L'embrione e successivamente il feto ricevono numerosi stimoli uditivi durante la loro permanenza nell'utero, come il battito cardiaco materno o i processi digestivi; tuttavia, sembrano dimostrarsi ricettivi, esprimendo risposte motorie<sup>12</sup>, solo ad alcune frequenze particolari, collegate a quelle della voce umana e in particolare materna, che è ricevuta attraverso trasmissione ossea e non come semplice risonanza nel liquido amniotico<sup>13</sup>. Indipendentemente dal fatto che quella voce provenga dall'effettiva madre biologica, che sia strutturata semanticamente, cioè miri a comunicare qualcosa, che sia intenzionalmente rivolta al feto o meno, quest'ultimo è ricettivo nei suoi confronti, e la relazione costante garantita da una voce attenta e amorevole costituisce una condizione essenziale per il buon esito del processo di gestazione e, conseguentemente, dello sviluppo extrauterino<sup>14</sup>. Inoltre, il feto ritiene queste esperienze, che però non vengono direttamente iscritte nel suo sistema neurale,

<sup>10</sup> H. Saner, *Nascita e fantasia*, cit., p. 87.

<sup>11</sup> A. Tomatis, *La notte uterina. La vita prima della nascita e il suo universo sonoro*, trad. it. G. Cimino, Red, Milano 2015, p. 222.

<sup>12</sup> Ivi, p. 42.

<sup>13</sup> Ivi, p. 146.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 229-230.

non ancora sufficientemente sviluppato, ma piuttosto costituiscono «una pre-memoria profonda, cellulare, non distribuita, non sviluppata e, di conseguenza, non analizzata»<sup>15</sup>, una peculiare organizzazione cellulare che si diffonderà nel corpo durante lo sviluppo e verrà trasmessa al cervello solo successivamente; essa equivale a «risposte sensitivo-motorie»<sup>16</sup> che strutturano l'ontogenesi e, in caso di sviluppo traumatico, possono essere riattivate attraverso specifiche tecniche terapeutiche di ascolto.

Indizi significativi sull'effettiva esistenza di una soggettivazione intrauterina sono forniti anche dalle analisi del culturologo Thomas Macho, che sottolinea come uno dei problemi della tradizionale teoria psicoanalitica dell'ontogenesi è che essa ignora il manifestarsi di altre esperienze di soggettivazione che si verificano prima di quelle individuate da Freud, le quali si svolgono durante l'infanzia e sono tutte caratterizzate dalla loro relazione con un oggetto (orale, anale e genitale). Queste esperienze originarie, finora trascurate, non hanno a che fare con oggetti o entità oggettivabili, ma con media. Per concettualizzare correttamente questi fenomeni, Sloterdijk elabora le riflessioni di Macho e conia il termine *noggetti* (*Nobjekte*) – che, per inciso, poi attribuisce erroneamente allo stesso Macho<sup>17</sup>. I *noggetti* sono

co-realtà che, con una modalità che non prevede confronto, aleggiano come creature della vicinanza, nel senso letterale del termine, davanti a un Sé che

<sup>15</sup> Ivi, p. 161.

<sup>16</sup> Ivi, p. 25.

<sup>17</sup> P. Sloterdijk, *Sfere I*, cit., p. 265; ivi, pp. 274-282.

non sta loro di fronte: trattasi precisamente del pre-soggetto fetale<sup>18</sup>.

La definizione di nogetto, intesa in modo ampio, comprende quindi tutti i fenomeni mediali, tutte quelle realtà che rifuggono strutturalmente l'oggettivazione, cioè che non è possibile rappresentare come datità stabili di fronte a un osservatore distaccato: essi

non separano mai il soggetto dal proprio ambiente, né lo confrontano con qualcosa che esiste oggettivamente o che gli sta di fronte quale dato di fatto; [...] al contrario, lo integrano in una situazione globale e lo assorbono in uno spazio di relazioni, a due o più elementi, nel quale il lato dell'Io non costituisce che un polo<sup>19</sup>.

I nogetti hanno il proprio modo d'essere, che è precedente e più originario della realtà oggettiva e soggettiva – che rappresenta piuttosto un modo derivato, se non distorto, di concepire il complesso degli enti –, ma ciononostante contribuiscono sostanzialmente al processo di soggettivazione.

Dunque, c'è una fase fetale della comunicazione placentare del sangue; una fase vocale-auditiva attraverso la vibrazione e la risonanza del liquido amniotico; e una fase respiratoria di aria inspirata ed espirata, che si svolge subito dopo la nascita<sup>20</sup>. Queste dinamiche e la vita intrauterina in generale rappre-

<sup>18</sup> Ivi, p. 277.

<sup>19</sup> Ivi, p. 509.

<sup>20</sup> T. Macho, *Segni dall'oscurità. Note per una teoria della psicosi*, trad. it. A. Lucci, Galaad, Giulianova 2013, pp. 41-47.

sentano una riserva di esperienze condivise, che ogni individuo ha vissuto con un buon grado di costanza e somiglianza<sup>21</sup>. Pertanto, il feto sperimenta resistenze, differenze, possibilità di interazione all'interno dell'utero, intrattenendosi con il proprio corpo, con le pareti uterine e con il cordone ombelicale che, poiché non è innervato, è percepito come una realtà extracorporea<sup>22</sup>. L'ambiente placentare costituisce il primo mondo condiviso, la prima possibilità di esperienza e comunanza, che è quindi co-originaria con il soggetto emergente<sup>23</sup>. È importante sottolineare che, in effetti, è improprio parlare di soggetti e oggetti in questo stadio dell'ontogenesi, poiché l'unica vera realtà è la comunione polarizzata della diade feto-placenta. In particolare, il riconoscimento della placenta come organo del feto, piuttosto che della madre, sembra essere sempre più accreditato dalla ricerca in anatomia dello sviluppo<sup>24</sup>.

La ricchezza della soggettivazione intrauterina è strettamente correlata all'evento della nascita. La nascita e l'infanzia svolgono un ruolo chiave nell'organizzazione sociale umana e questo potrebbe riflettere un loro significato antropologico più profondo, finora trascurato, come sostiene il filosofo svizzero Hans Saner. Se l'indagine filosofica ha dedicato poche pagine a questi argomenti, ciò potrebbe doversi a varie ragioni, come i consolidati tabù riguardanti la procreazione, il millenario patriarcato occidentale

<sup>21</sup> A. Tomatis, *Nascita e fantasia*, cit., p. 156; O. Rank, *Il trauma della nascita*, trad. it. E. Ponsi, SugarCo, Milano 1996, p. 205.

<sup>22</sup> A. Tomatis, *Nascita e fantasia*, cit., p. 162.

<sup>23</sup> P. Sloterdijk, *Sfere I*, cit., pp. 321-371.

<sup>24</sup> Ivi, p. 363.

che offusca la dimensione femminile, la censura metafisica e poi cristiana di sessualità e corporeità, la fissazione della filosofia su morte e mortalità, solo per citarne alcune<sup>25</sup>. Per fare fronte a quest'«arbitrarietà ermeneutica», questo «vero e proprio scandalo antropologico e logico»<sup>26</sup>, è dunque necessario elaborare una riflessione sull'evento della nascita umana.

In tal senso, è indicativo come Heidegger, che in *Essere e tempo* ha elaborato una delle più raffinate e influenti teorie della morte come evento esistenziale<sup>27</sup>, si imbatte nel fenomeno della nascita, riconoscendone il significato ontologico, ma solo per abbandonarlo subito dopo<sup>28</sup>. Secondo Heidegger, difatti, la nascita è un fenomeno esistenziale e non dovrebbe quindi essere considerata, così come la morte, in modo da tematizzare la sua relazione con l'Esserci come un ente intramondano, vale a dire, come semplice-presenza: la morte è

soltanto la “fine” dell'Esserci e, presa formalmente, [è] solo *uno* dei termini che delimitano la totalità dell'Esserci. L'altra “fine” è l'“inizio”, la “nascita”. [...] Di conseguenza, l'orientamento finora seguito dall'analitica rimane “unilaterale” [...]. L'Esserci è stato assunto come tema solo nel suo esistere per così dire “in avanti”, trascurando tutto ciò che esso era stato “anteriormente”<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> H. Saner, *Nascita e fantasia*, cit., pp. 65-70.

<sup>26</sup> Ivi, p. 73.

<sup>27</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, trad. it. P. Chiodi, Longanesi, Milano 2005, pp. 284-319.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 440-446.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 440-441.

La sottovalutazione dell'importanza esistenziale della nascita a favore di una comprensione ontologica della morte in Heidegger è stata già sottolineata dalla sua allieva Hannah Arendt<sup>30</sup>, sebbene, come fa notare Peg Birmingham<sup>31</sup>, anche la riflessione sulla natalità di Arendt rimane in qualche modo troppo astratta e involuta, non riconoscendo come il concetto di gettatezza possa rappresentare, seppure implicitamente, la condizione esistenziale stessa dell'Esserci in quanto essere-nato, ovvero venuto al mondo in un sistema di possibilità precostituite. Tuttavia, nessuna di queste elaborazioni affronta davvero tematicamente la questione della nascita umana in tutta la sua ampiezza esistenziale.

Da questa prospettiva, è rivelatore come in Heidegger si possa denunciare una sorta di confusione concettuale tra nascita e morte, e come il concetto di essere-per-la-morte rimandi piuttosto a una natalità spettrale e misconosciuta<sup>32</sup>. Se la morte rappresenta per l'Esserci la «pura e semplice impossibilità dell'esistenza»<sup>33</sup>, ciò che lo pone davanti alla possibilità del collasso della propria condizione mondana, c'è da chiedersi se non sia possibile leggere in queste riflessioni heideggeriane piuttosto una rievocazione della scomparsa del mondo originario costituito dal-

<sup>30</sup> H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, trad. it. S. Finzi, Bompiani, Milano 2000.

<sup>31</sup> P. Birmingham, *Heidegger and Arendt: The Birth of Political Action and Speech*, in F. Raffoul, D. Pettigrew (eds), *Heidegger and Practical Philosophy*, SUNY, Albany 2002, pp. 191-202.

<sup>32</sup> T. Macho, *Todesmetaphern. Zur Logik der Grenzerfahrung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1987, pp. 98-115.

<sup>33</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., p. 306.

la vita intrauterina<sup>34</sup>. In tal senso, è indicativo come per Heidegger la situazione emotiva fondamentale dell'angoscia (*Angst*) sia ciò che permette all'Esserci di cogliere autenticamente la propria condizione mortale<sup>35</sup>. Da un punto di vista psicoanalitico, in effetti, Freud associa già la nascita – un processo, come abbiamo visto, rischioso e potenzialmente doloroso – con l'esperienza originaria dell'angoscia<sup>36</sup>, connessa a un senso fisiologico di ristrettezza e soffocamento. Il sopraggiungere di una condizione di angoscia sarebbe dunque, in una posizione liminare tra l'ontico e l'ontologico, l'eco della nascita avvenuta piuttosto che il presagio della morte ventura.

### *Il trauma e la terapia*

Cerchiamo di comprendere meglio: elaborando le intuizioni di Freud in merito, il suo allievo Otto Rank insiste sul carattere traumatico della nascita e su come quest'evento getti la sua ombra sull'intero sviluppo individuale. La nascita è considerata un fenomeno psicosomatico, un evento biologico represso con un forte impatto sull'inconscio<sup>37</sup>. Al contempo, la vita intrauterina costituisce il prototipo del piacere, il legame chiuso e perfetto del feto nell'utero, «asessuato, ma ciononostante libidico»<sup>38</sup>, che la nascita inter-

<sup>34</sup> P. Sloterdijk, *Weltfremdheit*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1993, pp. 323-325.

<sup>35</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., pp. 225-233.

<sup>36</sup> S. Freud, *Opere*, vol. X, a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 243-244.

<sup>37</sup> O. Rank, *Il trauma della nascita*, cit., p. 21.

<sup>38</sup> Ivi, p. 53; P. Sloterdijk, *Sfere I*, cit., pp. 196-199.

viene a interrompere bruscamente. Pertanto, essa è il primo trauma dello sviluppo, seguito dal trauma dello svezzamento e solo più tardi dal trauma, altamente simbolizzato, della castrazione<sup>39</sup>. Come con le fasi di soggettivazione viste in precedenza, anche la serie di traumi dello sviluppo teorizzati dalla teoria psicoanalitica freudiana ha una preistoria mediale non oggettuale. Persa per sempre con la nascita la libido originaria del legame intrauterino, l'individuo cercherà di riprodurre quella sensazione ancestrale, rimossa e quindi mai dimenticata, nel corso di tutta la sua vita, e «ogni piacere deriva in ultima analisi dalla tendenza a riprodurre il piacere originario: il piacere di stare nel ventre materno»<sup>40</sup>.

Combinando la rilevanza della soggettivazione intrauterina e la concezione della nascita come un radicale mutamento di medium che si verifica interrompendo un'esistenza caratterizzata da piacere uniforme e costante (o almeno dall'assenza dell'alternanza di piacere e dolore), possiamo comprendere perché i primi stadi della vita postnatale comportino l'urgente necessità di mantenere una qualche connessione e rassomiglianza con il mondo uterino perduto. Le ricerche dello psicoanalista Donald Winnicott attirano la nostra attenzione sul fatto che gli infanti, dopo avere interagito principalmente con i propri arti durante i primi mesi di vita extrauterina, iniziano a stabilire un legame con qualche oggetto determinato, che di solito diventa particolarmente importante per loro, come un pezzo di coperta o un animale di pezza, comunque qualcosa di morbido, caldo e manipolabile. Questi

<sup>39</sup> O. Rank, *Il trauma della nascita*, cit., p. 39.

<sup>40</sup> Ivi, p. 37.

artefatti sono definiti «oggetti transizionali» e le pratiche che li accompagnano sono chiamate «fenomeni transizionali»<sup>41</sup>. Questo complesso di manipolazione, interrelazione e cura rappresenta un'«area intermedia di esperienza»<sup>42</sup> tra la propriocezione corporea dell'infante e la sua relazione con il mondo condiviso e oggettivo, e la sua funzione è di fornire a quest'ultimo una riserva di sicurezza e conforto durante lo sviluppo dalla prima alla tarda infanzia, e poi all'età adulta. Come riconosce Winnicott, le operazioni transizionali sono una «difesa contro l'angoscia»<sup>43</sup> e una fonte di libido non erotica<sup>44</sup>. Questo piacere, tuttavia, non sta semplicemente per la madre reale, per così dire oggettiva, ma piuttosto per «tutto il complesso delle cure materne»<sup>45</sup>: in fondo, si riferisce a qualcosa di più originario, «più importante» della madre, che rappresenta una «parte quasi inseparabile dell'infante»<sup>46</sup>, e costituisce «l'oggetto della prima relazione»<sup>47</sup>, che Winnicott, seguendo la teoria psicoanalitica tradizionale, identifica con il seno materno<sup>48</sup>.

Tuttavia, considerando ciò che abbiamo evidenziato riguardo alle fasi intrauterine e nooggettuali dell'ontogenesi, dovremmo piuttosto affermare che gli oggetti transizionali e i fenomeni transizionali che li incarnano si riferiscono alla vita intrauterina, alla

<sup>41</sup> D.W. Winnicott, *Playing and Reality*, Routledge, London 2012, p. 2 [traduzioni mie].

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

relazione che il feto stabilisce con la placenta, il cordone ombelicale e il liquido amniotico. Queste istanze transizionali, sospese tra il corpo individuale e la realtà esterna, costituiscono lo sfondo mediale delle prime esperienze di soggettivazione e richiamano il piacere intrauterino pre-erotico, che si perde dopo la nascita. Nella loro relazione con gli oggetti transizionali, quindi, gli infanti sono in grado di ripristinare e mantenere una connessione con quel mondo e, nel fare ciò – a condizione che l'assistenza materna e allomaterna<sup>49</sup> sia «sufficientemente buona»<sup>50</sup> – sono in grado di rendere meno traumatica la transizione postnatale e tenere a bada l'angoscia della nascita.

La struttura transizionale della prima infanzia è particolarmente evidente in riferimento alla voce materna che, come abbiamo visto, svolge un ruolo fondamentale già nello sviluppo intrauterino. In effetti, la voce materna è l'unico elemento del mondo intrauterino che persiste integralmente dopo la nascita e sopravvive alla catastrofe mediale che essa rappresenta. In tal senso, secondo Sloterdijk, è una sorta di «cordone ombelicale acustico», che offre «un succedaneo del legame ombelicale perduto»<sup>51</sup>. Tagliare il cordone ombelicale e quindi perdere la placenta costituisce una forma di castrazione ed è esattamente in questo senso che non rappresenta solo un trauma, ma anche la possibilità di una necessaria apertura, di accedere a un ulteriore, più complesso stadio dello sviluppo,

<sup>49</sup> S.B. Hrdy, *Mothers and Others. The Evolutionary Origins of Mutual Understanding*, Harvard University Press, Cambridge 2009.

<sup>50</sup> D.W. Winnicott, *Playing and Reality*, cit., p. 13.

<sup>51</sup> P. Sloterdijk, *Sfere I*, cit., p. 280; ivi, pp. 449-490.

consentendo al neonato di accogliere il mondo condiviso extrauterino<sup>52</sup>. Tuttavia, per essere efficace, la castrazione ombelicale dev'essere compensata con la persistenza di un legame che rievochi la vita intrauterina: «il cordone ombelicale fisico deve effettivamente avere un successore che garantisca che la vita liberata rimanga anch'essa sotto il segno del legame», e questo è appunto il legame acustico con la madre<sup>53</sup>, che diventa reciproco dopo il parto, poiché ora anche l'infante è in grado di emettere suoni.

Da questa prospettiva, possiamo sostenere con Sloterdijk che l'insieme delle operazioni transizionali della prima infanzia, il complesso della cura materna e dei suoi sostituti, «rappresenta tutto lo sforzo prodotto per convertire il bambino alla credenza secondo la quale sia per lui vantaggioso l'essere nato»<sup>54</sup>, cioè trasformare il trauma della perdita del conforto intrauterino in un'attitudine positiva verso la partecipazione al mondo culturale extrauterino. In tal senso, all'interno di un apparato culturale di successo e ben organizzato, «il panico della perdita di mondo viene trasformato nell'estasi del venire al mondo»<sup>55</sup>. Nei termini di Winnicott, un buon esito dello sviluppo dipende dall'esercizio di efficaci operazioni transizionali durante la prima infanzia<sup>56</sup>, poiché l'assistenza materna e culturale al neonato è l'unica cosa in grado di dargli la sensazione che «la vita valga la pena

<sup>52</sup> Ivi, pp. 369-371.

<sup>53</sup> Ivi, p. 370.

<sup>54</sup> Ivi, p. 371.

<sup>55</sup> Id., *Eurotaoismus. Zur Kritik der politischen Kinetik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1989, p. 101.

<sup>56</sup> D.W. Winnicott, *Playing and Reality*, cit., pp. 95-96.

di essere vissuta»<sup>57</sup>. Da questa prospettiva, il trauma della nascita si verifica solo in quanto sintomo di una nascita e una gestazione problematiche e dolorose. In circostanze normali, il ricordo della nascita viene completamente rimosso grazie all'esecuzione delle operazioni transizionali, e questa rimozione è la condizione stessa per lo sviluppo di una vita felice<sup>58</sup>. Poiché è necessario che il mondo condiviso originario scompaia con il verificarsi della nascita, sorge il bisogno di ricostruire un altro mondo, sostituendo efficacemente il primo. In tal senso, il mondo extrauterino deve sia assomigliare all'ambiente placentare sia sostituirlo con altri media più complessi e allargati, in modo da essere in grado di guidare l'ontogenesi dell'individuo verso la vita culturale comune.

In questo resoconto dell'ontogenesi abbiamo dato particolare rilevanza alla soggettivazione che si verifica durante la vita intrauterina, al carattere potenzialmente traumatico della nascita e all'importanza per il neonato di mantenere una relazione con il mondo intrauterino scomparso. La nascita e l'ontogenesi umane sono quindi processi piuttosto peculiari e drammatici.

Ma come si è potuta verificare una condizione così singolare? Cerchiamo di capirlo seguendo le analisi dello zoologo Adolf Portmann, che applica alla classe dei mammiferi la distinzione, proveniente dall'ornitologia, tra specie nidicole (*Nesthocker*) e nidifughe (*Nestflüchter*). Le prime, come topi e gatti, presentano morfologie scarsamente specializzate e cervelli poco sviluppati, e sono caratterizzate dal punto di

<sup>57</sup> Ivi, p. 87.

<sup>58</sup> P. Sloterdijk, *Weltfremdheit*, cit., pp. 236-240.

vista riproduttivo da brevi periodi di gestazione e da cucciolate numerose, poco sviluppate alla nascita e fortemente dipendenti dalle cure parentali. Le seconde, come elefanti e orsi, sono più specializzate e con cervelli più sviluppati, solitamente hanno lunghi periodi di gestazione e danno alla luce pochi cuccioli per volta, altamente sviluppati e autonomi alla nascita. Tuttavia, gli umani appartengono ai nidifughi sotto alcuni aspetti, in quanto presentano un alto grado di complessità morfologica e sviluppo cerebrale, nonché un basso tasso di prole; e ai nidicoli sotto altri, essendo estremamente sottosviluppati e dipendenti dalle cure parentali alla nascita<sup>59</sup>.

Quest'ambiguità si spiega prendendo in considerazione la lunghezza della gestazione umana: apparentemente, essa è piuttosto breve (come ci si aspetterebbe da un mammifero nidicolo) rispetto alle dimensioni e alla complessità umane. Secondo Portmann, gli umani avrebbero bisogno di una gestazione di ventuno mesi per acquisire il grado di sviluppo che ci si aspetterebbe da un mammifero simile al momento del parto, maturità che la loro prole raggiunge effettivamente circa un anno dopo la nascita<sup>60</sup>. Tuttavia, la gestazione intrauterina non potrebbe durare più a lungo per le ragioni anatomiche evocate in precedenza, che persistono anche dopo la completa rotazione della cintura pelvica, poiché nel frattempo le dimensioni della scatola cranica sono ulteriormente aumentate. Il feto rimane quindi nell'utero il più a lungo

<sup>59</sup> A. Portmann, *Zoologie und das neue Bild des Menschen. Biologische Fragmente zu einer Lehre vom Menschen*, Rowohlt, Hamburg 1956<sup>2</sup>, pp. 29-38.

<sup>60</sup> Ivi, p. 49.

possibile e nasce subito prima dell'impossibilità meccanica di uscire, e questo forse contribuisce a definire il carattere rischioso e angosciante della nascita umana. Quest'ultima, per dirla con le parole di Portmann, è «una sorta di parto prematuro “fisiologico”, ossia normalizzato»<sup>61</sup>; in effetti, se consideriamo la gestazione umana come lunga ventuno mesi, questo dato si adatta perfettamente alla categoria dei mammiferi nidifughi: a un anno di età, i bambini umani sono piuttosto sviluppati e autonomi. Portmann quindi definisce gli umani «nidicoli secondari»<sup>62</sup>: per comprendere la loro ontogenesi è necessario supporre che la seconda e più lunga parte della gestazione avvenga fuori dall'utero, dopo la nascita.

### *La questione della neotenia*

Ma quali sono le origini evolutive del fenomeno della gestazione extrauterina? La risposta a questa domanda ha a che fare con il fenomeno della neotenia umana. La frequente confusione attorno a questo tema deriva sia dai significati leggermente diversi attribuiti a questo termine nel corso degli anni, sia dalla quantità di termini alternativi che sono stati proposti per descrivere processi differenti, ma correlati. In tal senso, si è trattato non solo di neotenia, ma anche di pedomorfosi, infantilizzazione, fetalizzazione, proterogenesi. Alcuni di questi termini sono stati inizialmente adottati in un senso che è parzialmente diverso da quello che gli viene riconosciuto dall'attuale stato

<sup>61</sup> Ivi, p. 51.

<sup>62</sup> Ivi, p. 56.

dell'arte in biologia, mentre altri sono semplicemente caduti in disuso. Attualmente, questi fenomeni sono considerati casi di eterocronia, la differenza nelle tempistiche o nella durata di alcuni dei processi di sviluppo di un organismo rispetto ad altri organismi o ai suoi antenati. La pedomorfosi è un tipo di eterocronia e corrisponde alla ritenzione nella forma adulta di un organismo di caratteristiche che nei suoi antenati erano limitate solo agli stadi infantili o fetali. La neotenia, a sua volta, è uno dei processi attraverso cui può essere acquisita la pedomorfosi e designa il ritardo o il rallentamento dello sviluppo di alcune delle caratteristiche di un organismo.

Il concetto di neotenia è stato introdotto in biologia evolutiva alla fine del diciannovesimo secolo, in relazione agli anfibi, da Julius Kollmann<sup>63</sup>, che notò anche la somiglianza morfologica tra le forme infantili degli umani e degli scimpanzé e ipotizzò che l'evoluzione umana avrebbe potuto procedere come conservazione di forme infantili negli stadi adulti<sup>64</sup>. Tuttavia, per acquisire propriamente rilevanza il concetto ha dovuto attendere la descrizione dell'antropogenesi come risultato di ritardo dello sviluppo e fetalizzazione elaborata da Lodewijk Bolk. Secondo Bolk, gli umani presentano un certo numero di cosiddette caratteristiche primarie, che anche le altre grandi scimmie avrebbe-

<sup>63</sup> Cfr. J. Kollmann, *Das Überwintern von europäischen Frosch- und Tritonlarven und die Umwandlung des mexikanischen Axolotls*, «Verhandlungen der naturforschenden Gesellschaft in Basel», 7 (1885), pp. 387-398.

<sup>64</sup> Id., *Neue Gedanken über das alte Problem von der Abstammung des Menschen*, «Correspondenz-Blatt der deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte», 36 (1905), 2/3, pp. 9-20.

ro, ma poi perderebbero nel corso dell'ontogenesi<sup>65</sup>: si tratta di «condizioni fetali diventate permanenti»<sup>66</sup>, un processo che egli definisce «fetalizzazione»<sup>67</sup>. Queste caratteristiche apparirebbero agli stadi infantili di un antenato comune sia agli umani che alle altre grandi scimmie e, nel corso dell'antropogenesi, sarebbero state mantenute fino allo stadio adulto<sup>68</sup> a seguito di un «*ritardo dello sviluppo*»<sup>69</sup> evolutivo: man mano che il ritmo dello sviluppo diventava sempre più lento, alcune caratteristiche infantili e fetali sarebbero state ritenute durante l'ontogenesi e poi stabilizzate nell'età adulta, determinando la peculiare morfologia umana. Questa particolarità della nostra traiettoria evolutiva sarebbe dovuta, a sua volta, a un'alterazione del sistema endocrino<sup>70</sup>.

In seguito, anche Otto Schindewolf prese parte al dibattito, proponendo il suo concetto, parzialmente alternativo, di «*proterogenesi*»<sup>71</sup>. Egli riteneva che durante gli stadi embrionali dello sviluppo potessero emergere spontaneamente nuove caratteristiche, successivamente trasmesse e mantenute negli stadi adulti. La somiglianza tra le forme infantili degli umani e delle altre grandi scimmie sarebbe dovuta al fatto che

<sup>65</sup> L. Bolk, *Il problema dell'ominazione*, trad. it. S. Esposito, DeriveApprodi, Roma 2006, pp. 51-52.

<sup>66</sup> Ivi, p. 51.

<sup>67</sup> Ivi, p. 53.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 51-52.

<sup>69</sup> Ivi, p. 55.

<sup>70</sup> Ivi, p. 58.

<sup>71</sup> O.H. Schindewolf, *Phylogenie und Anthropologie in paläontologischer Sicht*, in H.-G. Gadamer, P. Vogler (hrsg.), *Neue Anthropologie*, P. Vogler, vol. I, Thieme, Stuttgart 1972, pp. 230-292, 251.

queste ultime presenterebbero un eccezionale fenomeno regressivo: i nuovi tratti, che esse condividono evolutivamente con gli umani e che compaiono nei primi stadi del loro sviluppo, successivamente scomparirebbero in favore della permanenza dei tratti più antichi<sup>72</sup>. Quest'ipotesi è simmetrica a quella di Bolck, che supponeva che le caratteristiche infantili appartenessero a un antenato comune sia agli umani che alle altre grandi scimmie, rappresentando così non una novità evolutiva, ma piuttosto una sorta di arcaismo.

L'intenzione di Schindewolf era fondare una teoria opposta a quella della ricapitolazione (palingenesi), il contributo originale dato da Haeckel alla sua lettura di Darwin. Secondo l'ipotesi della ricapitolazione, la filogenesi di una specie viene in qualche modo ripetuta, su scala individuale, nell'ontogenesi, cioè i primi stadi dello sviluppo di un individuo ripercorrono gli stadi evolutivi più antichi del suo lignaggio. Quest'osservazione può essere utile per comprendere meglio le vicissitudini dell'ipotesi della neotenia. In effetti, quest'insieme di teorie che ruotano attorno alle caratteristiche infantili umane è stato sviluppato a partire dalla fine del diciannovesimo secolo al fine di contrastare l'egemonia dell'ipotesi della ricapitolazione all'interno della biologia evolutiva, come possiamo vedere con Schindewolf, secondo cui i primi stadi dello sviluppo presentano le più recenti e non le più antiche caratteristiche evolutive. Un altro esempio importante è rappresentato da Walter Garstang, che ha sviluppato il concetto di pedomorfosi esattamente al fine di confutare l'approccio di Haeckel, dimostrando che i mutamenti evolutivi si verifi-

<sup>72</sup> Ivi, p. 272.

cano durante i primi stadi dello sviluppo, che quindi non costituisce una ripetizione delle caratteristiche ancestrali<sup>73</sup>. Tuttavia, al tempo l'approccio di Haeckel raccolse più consensi, e si reputava che la neotenia avesse un ruolo minore, se mai uno, nell'evoluzione e in particolare nell'antropogenesi. Solo dopo il collasso della teoria della ricapitolazione, che in sostanza si dimostrò insostenibile nella maggior parte dei suoi aspetti – sebbene fenomeni di ricapitolazione possano essere effettivamente apprezzati in alcuni casi particolari – si è potuta considerare l'idea di integrare adeguatamente la neotenia nel nuovo contesto della biologia evolutiva<sup>74</sup>.

Inoltre, molti dei sostenitori di queste teorie non erano strettamente darwiniani: sebbene credessero nell'evoluzione come graduale trasformazione delle forme di vita, erano scettici riguardo al ruolo da attribuire alla selezione ambientale e alla mutazione casuale, propendendo per un approccio vitalistico e una prospettiva teleologica, secondo cui la filogenesi di un organismo era determinata da fattori interni, unitari e armoniosi, e attribuendo così un significato solo secondario al ruolo adattativo delle mutazioni. In tal senso, Bolk ha proposto l'ipotesi di un'alterazione del sistema endocrino come causa dell'evoluzione umana, mentre ha declassato a secondarie le caratteristiche adattive<sup>75</sup>. Portmann aveva ragione nel

<sup>73</sup> W. Garstang, *The Theory of Recapitulation. A Critical Re-statement of the Biogenetic Law*, «Journal of the Linnean Society of London, Zoology», 35 (1922), 132, pp. 81-101.

<sup>74</sup> S.J. Gould, *Ontogeny and Phylogeny*, Harvard University Press, Cambridge 1977, p. 355.

<sup>75</sup> L. Bolk, *Il problema dell'ominazione*, cit., p. 49.

considerare il primo anno di vita come gestazione extrauterina, ma credeva che la prole umana nascesse immatura per beneficiare della soggettivazione extrauterina nei primi stadi dello sviluppo e quindi acquisire il comportamento culturale, senza considerare l'impossibilità meccanica di una gestazione uterina più lunga come possibile causa della necessità di un ambiente artificiale che si prendesse cura della prole sottosviluppata<sup>76</sup>. Schindewolf, a sua volta, sposava un'idea di evoluzione dipendente da soli fattori interni, in cui le mutazioni chiave si verificano bruscamente su scala embrionale, indipendentemente dalla loro rilevanza adattativa<sup>77</sup>.

Dal punto di vista della sintesi evolutiva estesa, Stephen Jay Gould può essere considerato uno dei principali sostenitori dell'ipotesi di un ruolo chiave della neotenia per l'evoluzione umana<sup>78</sup>. Per accogliere questa prospettiva nel contesto della biologia contemporanea, dobbiamo prestare attenzione, con Gould, al fatto che conservare caratteristiche infantili nell'età adulta non implica, come suggeriva Bolk, che esse debbano provenire da qualche antenato idealizzato<sup>79</sup> e riconoscere che una tendenza neotenuca è già presente nei primati in generale<sup>80</sup>. Un altro degli errori di Bolk è stato quello di concepire il ritardo dello sviluppo come causa necessaria della conservazione dei

<sup>76</sup> A. Portmann, *Die Ontogenese des Menschen als Problem der Evolutionsforschung*, «Verhandlungen der schweizerischen naturforschenden Gesellschaft», 125 (1945), pp. 44-53.

<sup>77</sup> O.H. Schindewolf, *Phylogenie und Anthropologie in paläontologischer Sicht*, cit.

<sup>78</sup> S.J. Gould, *Ontogeny and Phylogeny*, cit., pp. 352-404.

<sup>79</sup> Ivi, p. 358.

<sup>80</sup> Ivi, p. 366.

tratti infantili, mentre questi due fenomeni possono anche essere indipendenti<sup>81</sup>. Inoltre, le caratteristiche infantili umane non hanno molto in comune con le altre grandi scimmie, che hanno seguito una traiettoria evolutiva indipendente<sup>82</sup>. Infine, non tutti i tratti umani sono pedomorfici, e tantomeno neotenicici, ma ciò non impedisce di affermare il ruolo importante che questi fenomeni hanno avuto per l'antropogenesi.

Quindi, la nascita prematura e la conseguente immaturità alla nascita sono dovute ai vincoli meccanici imposti dal bipedismo: i tassi di crescita nell'utero si prolungano, persistendo dopo la nascita<sup>83</sup>. Alcune caratteristiche sono ritardate nello sviluppo, cioè emergono nell'ontogenesi più tardi di quanto si potrebbe prevedere confrontando gli umani con le altre grandi scimmie; altre caratteristiche, invece, continuano a crescere più a lungo, cioè il loro dispiegarsi si estende oltre i limiti previsti: lo sviluppo neuromuscolare durante la gestazione e la prima infanzia è rallentato e quindi neotenicico<sup>84</sup>. Secondo Gould, la matrice dell'antropogenesi è il ritardo dello sviluppo<sup>85</sup>: siccome «i primi stadi dell'ontogenesi sono una riserva di adattamento potenziale»<sup>86</sup>, questo fenomeno ha provocato la ritenzione e la stabilizzazione nell'età adulta di quelle caratteristiche infantili che si sono dimostrate adattive, come la flessione cranica che incentiva, a sua volta, il bipedismo, o la rotazione del

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> Ivi, p. 384.

<sup>83</sup> Ivi, p. 370.

<sup>84</sup> R.C. Francis, *Domesticated. Evolution in a Man-made World*, W.W. Norton, New York 2015, pp. 273-275.

<sup>85</sup> S.J. Gould, *Ontogeny and Phylogeny*, cit., p. 383.

<sup>86</sup> Ivi, p. 397.

pollice che incoraggia, a sua volta, una propensione alla destrezza manuale. Inoltre, lo sviluppo strutturale del cervello subisce un processo di neotenia neurale in relazione alla mielinizzazione delle sinapsi e all'organizzazione di alcune aree funzionali legate alla cognizione, generando una neuroplasticità più pronunciata e duratura<sup>87</sup>.

Tuttavia, il dibattito intorno alla neotenia umana è lungi dall'essere risolto. Per esempio, critiche sono state mosse contro la posizione di Gould: secondo Brian Schea<sup>88</sup>, anche se alcune caratteristiche umane sono propriamente pedomorfiche, l'antropogenesi non è perlopiù caratterizzata da neotenia, e questa concezione sarebbe il risultato di una serie di preconcetti e fraintendimenti ideologici accumulatisi durante la storia del dibattito. Il prolungamento del periodo di crescita durante l'evoluzione non implica necessariamente un ritardo dei tassi di sviluppo e il mantenimento di proporzioni infantili nell'età adulta. Inoltre, come osserva Richard Francis<sup>89</sup>, un fenomeno fondamentale come l'encefalizzazione è il risultato di ritmi di crescita cerebrale postnatale accelerati e non, come sostenuto da Gould, del prolungamento della durata della crescita cerebrale.

Comunque sia, ciò che è rilevante per la nostra indagine sul significato della nascita per la condizione umana è che durante il primo anno di vita postnatale

<sup>87</sup> E. Bufill, J. Agustí, R. Blesa, *Human Neoteny Revisited. The Case of Synaptic Plasticity*, «American Journal of Human Biology», 23 (2011), 6, pp. 729-739.

<sup>88</sup> B.T. Schea, *Heterochrony in Human Evolution. The Case for Neoteny Reconsidered*, «American Journal of Physical Anthropology», 32 (1989), pp. 69-101.

<sup>89</sup> R.C. Francis, *Domesticated*, cit., pp. 275-278.

la situazione degli infanti è piuttosto simile a quella vigente all'interno dell'utero, dato che essi presentano un alto grado di immaturità e plasticità e un tasso di crescita uterino in relazione ad alcune caratteristiche significative, come le dimensioni del cervello, definendo così i primi stadi dello sviluppo postnatale come vera e propria gestazione extrauterina. In generale, la crescita umana è prolungata, quando non ritardata o, in alcuni casi, interrotta per stabilizzare nell'età adulta alcune caratteristiche infantili.

In tal senso, una gestazione extrauterina prolungata significa che l'evento dell'uscita dall'utero, che si è verificato una volta, troppo presto, con la nascita, e non può ripetersi, è in sostanza indefinitamente rinviato e non si compie mai davvero. La gestazione extrauterina tende a propagarsi ed estendersi al corso dell'intera vita, e gli umani tendono sempre più a non riuscire a liberarsi dalle loro condizioni uterine per essere in grado di sopravvivere e prosperare. Difatti, secondo il sociologo Dieter Claessens, per accogliere la prematura prole umana dev'essere predisposto un ambiente artificiale che riproduca condizioni di vita uterine:

l'utero diventa [...] uno spazio sociale, il che non significa altro che una parte della funzione protettiva, che era stata assunta dallo spazio interno materno, [...] viene trasferita *all'esterno, cosa che non sarebbe possibile, se un tale spazio esterno non fosse prima stato prodotto*<sup>90</sup>.

<sup>90</sup> D. Claessens, *Das Konkrete und das Abstrakte. Soziologische Skizzen zur Anthropologie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1993<sup>2</sup>, p. 61.

Quest'«utero sociale»<sup>91</sup>, che fundamentalmente funziona come un'«incubatrice»<sup>92</sup>, è costituito dall'ambiente artificiale acquisito attraverso prassi tecniche socialmente codificate. La tecnica, dunque, interviene modificando le condizioni di vita umane, implementando caratteristiche uterine nell'ambiente extrauterino. Un complesso di strumenti organizzati attorno a pratiche condivise e ritualizzate di trasmissione e riproduzione di esperienze è conseguentemente mobilitato per soddisfare le esigenze di una prole immatura sempre di più e sempre più a lungo.

In conclusione, ci auguriamo che queste rapide osservazioni abbiano potuto portare l'attenzione sulla rilevanza biologica, sociologica, ontologica, psicologica e tecnologica della nascita umana. A partire da ciò, è possibile sviluppare una teoria dell'antropogenesi e della condizione umana come costruzione e permanenza all'interno di uteri artificiali, spazi tecnicamente climatizzati in modo da proseguire con mezzi tecnici la condizione intrauterina in ambiente extrauterino. Quest'operazione, difatti, permette il prolungamento della plasticità fetale e infantile fino all'età adulta; al contempo, tale plasticità cognitiva e comportamentale consente di sopravvivere in un complesso di tecniche e tecnologie da riprodurre continuamente e trasmettere per vie meta-biologiche.

<sup>91</sup> A. Portmann, *Entläßt die Natur den Menschen? Gesamte Aufsätze zur Biologie und Anthropologie*, Piper, München 1970, p. 195.

<sup>92</sup> D. Claessens, *Das Konkrete und das Abstrakte*, cit., p. 156; P. Sloterdijk, *Zur Welt kommen – Zur Sprache kommen*, cit., pp. 134-135.